

OLIVIERO STOCK

IN BARBA A

H



BOMPIANI  
OVERLOOK



IN BARBA A H.



OLIVIERO STOCK  
IN BARBA A H.

BOMPIANI  
OVERLOOK

In copertina: inizio 1939, da sinistra a destra:  
Adolf Schwarz, Anna Schwarz, Ferdinand Geiringer,  
Gerty Stock, Guido Stock

Fotoritocco e progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi  
Progetto grafico generale: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

Per le citazioni e le immagini contenute nel testo l'editore dichiara di avere fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

ISBN 978-88-587-9571-2

Realizzazione editoriale a cura di Netphilo Publishing, Milano

Prima edizione digitale: gennaio 2022

*A Micol.*

*E ai miei amici Vinco Sandalj e Sabino Osmo  
che se ne sono andati troppo presto.*



## INTRODUZIONE

Questa è la storia di tre generazioni di una famiglia ebraica, la mia, durante le persecuzioni naziste e fasciste, e di come tutte e tre riuscirono a uscirne vive. Anzi, furono quattro generazioni, dato che le mie sorelle nacquero all'epoca dei fatti.

È basata su testimonianze dirette, sui ricordi di mia madre e su un eccezionale diario del mio bisnonno, che io ho collocato nel fluire degli specifici eventi storici, trovando, dopo tanti anni e come in una detective story, riscontri puntuali dell'accuratezza di questi ricordi e chiarendo i passaggi oscuri delle vicende.

Ciò che mi ha spinto a scrivere è la convinzione che i fatti giunti fino a me abbiano un valore non comune e io sia in dovere di raccontarli. In dovere soprattutto perché gli ultimi sopravvissuti se ne stanno andando e le memorie di prima mano e i ricordi scritti ai quali ho avuto accesso possono aiutare a contrastare l'oblio di quanto è stato.

Era da tempo che volevo farlo.

Nel 1996 avevo comprato un Apple Macintosh per mia madre, che aveva settantotto anni, affinché le fosse più facile scrivere i suoi ricordi. Dopo la morte del secondo marito – un americano di origine ebraico-austriaca come lei – viveva da molti anni da sola a New York, eppure a quell'età, con la sua determinazione, imparò a usare il computer. Spesso la sera, per

telefono dall'Italia, la aiutavo a risolvere inevitabili problemi tecnici – nel tempo, questa è rimasta una costante delle nostre interazioni – ma riuscì benissimo nella sfida. Al compimento degli ottant'anni la feci accedere a Internet, e l'anno dopo fu lei che aiutò un'amica più anziana ad accedere alla rete. Quando poi nel 2005 la convincemmo (con difficoltà) a tornare a Trieste, il computer continuò a essere il suo compagno fedele.

Mia madre aveva messo su file i suoi ricordi fino al 1945 (anche se l'italiano ha richiesto una revisione da parte mia) e aveva tradotto le eccezionali e dettagliate memorie di suo nonno Ferdinand, parte fondamentale di questo racconto.

Negli anni io avevo raccolto materiale per mio conto, avevo intervistato mia madre, fatto viaggi, studiato, ma il lavoro non mi lasciava il tempo per affrontare la scrittura. Nel 2017 e nel 2018 mi sono preso dei mesi liberi per potermi dedicare solo a quella. Così, per buona parte del periodo della mia scrittura, ho potuto fare altre domande a mia madre e farle leggere quanto scrivevo, rendendola consapevole del fatto che il ricordo di quanto accaduto alla sua famiglia sarebbe stato mantenuto. È stato un privilegio che ricorderò finché vivo.

Le vicende raccontate riguardano vari paesi: Austria, Germania, Cecoslovacchia, Polonia, Italia, Jugoslavia, Inghilterra, Svizzera, Israele, Stati Uniti, Turchia, Iraq.

La radice di tutto è Vienna. Prima la Vienna precedente l'Anschluss, dove viveva la famiglia di mia madre e da cui parte la nuova diaspora: mia madre a Trieste e a Spalato, i fratelli verso la Palestina, seguiti, realizzando un piano astuto, dai genitori. Poi il racconto si sposta sul mio bisnonno, nato in quella città e diventato una personalità in Moravia. Da lì, dopo l'avvento dei nazisti, viene espulso in Polonia proprio pochi giorni prima dell'inizio della guerra mondiale, ed è testimone di fatti drammatici e protagonista di un'altra eccezionalmente rischiosa beffa per scampare ai tedeschi.



Poi, ci sono le vicende dei miei genitori in Italia per sfuggire ai nazisti con due bambine. E, ancora, la storia dei fratelli di mia madre che dalla Palestina tornano in Europa per combattere i nazisti.

I fatti più salienti che racconto sono straordinari, frutto di decisioni coraggiose, soluzioni creative in un contesto drammatico, che hanno potuto trovare compimento solo grazie a un fato favorevole. Nella prima fase del nazismo, quando c'era ancora qualche possibilità d'azione per sopravvivere prima di essere intrappolati e annientati senza scampo, occorreavano almeno tre fattori per salvarsi. Bisognava avere una certa disponibilità economica, che in genere comprendeva anche relazioni all'estero, magari parenti già emigrati, conoscenze, accesso a informazioni. Ci voleva creatività, insieme a una certa apertura ad accettare l'incognito, a correre i rischi inevitabili e affrontarli con inventiva, tenendo conto del modo di ragionare del persecutore. Ma, ultimo e decisivo fattore, ci voleva fortuna. Viceversa, bastava un dettaglio storto, una circostanza sfavorevole, un capriccio del destino, e anche le soluzioni creative finivano in tragedia. In poche occasioni, e comunque con forti differenze in luoghi differenti, a questi fattori si può aggiungere l'intervento salvifico di persone buone (in Italia ci furono più casi che in altri paesi di cui parlerò).

Sono sempre stato affascinato dal processo decisionale. Quando e in base a quale informazione vennero prese le decisioni che si rivelarono giuste? Quali erano le stime della gravità della situazione e la percezione di quello che poteva seguire? Qual è stata la soluzione creativa? Come ha potuto funzionare? Forse dalle esperienze passate possiamo imparare qualcosa anche per il futuro. E in fondo, raccontando come due generazioni siano riuscite a beffare i nazisti – e una terza si sia salvata miracolosamente, consentendo a me di venire al mondo –, mi propongo di celebrare la forza della vita sull'orlo dell'indicibile abisso. Come

dice una tradizionale benedizione ebraica, *Baruch Ata Ado-nai Elohenu Melech Haolam Shebechyanu Vekyemanu Vehighyanu Lazman Haze*, Benedetto sia Tu o Signore, nostro Dio Re del Mondo, che ci hai dato la vita, ci hai sostenuto e ci hai fatto arrivare fino a questo tempo.

I testimoni stanno scomparendo e credo che la generazione di noi figli abbia la grande responsabilità di trasmettere un racconto accurato, ora che molti tendono a considerare la storia del nazifascismo come lontana e non molto rilevante per l'oggi. Al contrario, sono convinto che non se ne sappia abbastanza neanche noi, e che ci siano tante cose importanti – e utili – da scoprire e capire ancora.

La memoria di fatti e atteggiamenti così resterà e con essa, anche nelle circostanze più difficili, che non possiamo mai escludere, quel minimo di speranza di farla in barba ai nostri nemici esistenziali.

Trieste, settembre 2018

## ALBERO GENEALOGICO

Con i discendenti di Moritz Geiringer citati nel libro  
(in grassetto, i protagonisti principali della storia)

Moritz Geiringer  
Stupava 1858-Vienna 1932  
sposato con Johanna Strasser  
Neustadt 1836-Vienna 1867

Ludwig  
Stupava 1858-Vienna 1932  
sposato con  
Marta Wertheimer  
Vienna 1869-1934

Leopold  
Stupava 1859-  
Vienna 1919

Sophie  
Stupava 1860-  
Vienna 1879

Samuel  
Stupava 1861-  
Vienna 1928

Isidor  
Pressburg 1865-  
New York 1945

Alexander  
Vienna 1867-  
Vienna 1888

**FERDINAND**  
Vienna 1869-Sutton 1948  
sposato con  
**Isabella Brückner**  
Walpersbach 1872-  
Vienna 1961

Ernst  
Vienna 1892-  
Pasadena  
(California)  
1978

**HILDA**  
Vienna 1893-  
Boston 1973  
sposata con  
Felix Pollaczek  
Vienna 1892-  
Parigi 1981  
seconde nozze con  
Richard von Mises  
Leopoli 1883-  
Boston 1953

Paul  
Neustadt 1894-  
Westchester (New  
York) 1973

Karl  
Vienna 1899-  
Santa Barbara  
(California)  
1989

Fritz  
Mistek 1892-  
Mährisch  
Kromau 1903

**ANNA**  
**(ANTSCHI)**  
Mistek 1896-  
Tel Aviv 1991  
sposata con  
**Adolf Aba Schwarz**  
Losiacz 1891-  
Tel Aviv 1956

Ernst  
Mistek 1898-  
Sutton 1981

Nelly  
Mährisch Kromau  
1905-Vienna 1983  
sposata con  
Leo Granger  
Jägerndorf 1899-  
Vienna 1969

Magda  
Vienna 1922-  
Boston 2020

**GERTY**  
Vienna 1918-Trieste 2017  
sposata con  
**Guido Stock**  
Spalato 1904-Kitzbühel 1992  
secondo nozze con  
Herman (Sterz) Schaier  
Klagenfurt 1910-New York 1984

**HARRY (NATHAN)**  
Vienna 1921-Negev  
Occidentale 1948

**GEORG (GEORGE)**  
Vienna 1922-Vienna 1991  
sposato con  
Jutta Vitek  
Vienna 1926-Vienna 2008

Marina  
Spalato 1940

Adriana  
Trieste 1941

Lionello  
Montreux 1945

Oliviero  
Trieste 1950

Ruth  
Vienna 1953

Sonja  
Vienna 1955

Peter  
Vienna 1958



## PROLOGO

Un carattere. Un carattere sbagliato. Una ghimel al posto di una pe.

Erano passati ventitré anni dalla sepoltura e nessuno se n'era accorto. In fondo non c'è da meravigliarsi: chi va a dubitare di quello che sta scritto sulle lapidi? Anche quando si tratta di giochi di parole, frasi misteriose o curiose (sulla tomba dello scrittore e attore Spike Milligan, nell'East Sussex,<sup>1</sup> è scritto in gaelico: “Ve lo dicevo che non stavo bene”). Qui, comunque, c'erano di mezzo un nome non tipico della tradizione ebraica e la scrittura ebraica. L'artigiano che aveva prodotto la scritta sulla tomba probabilmente non aveva mai incontrato quel nome e non si accorse di aver messo il carattere corrispondente a una G al posto di quello corrispondente a una F.

Il problema fu poi che la figlia della scomparsa, che gli aveva commissionato l'iscrizione, non poteva controllare la correttezza del nome, in quanto a sua volta non sapeva leggere i caratteri in ebraico. Inoltre, negli anni che seguirono la sepoltura, non molti visitarono la tomba al cimitero Nachlat Itzhak, nella parte orientale di Tel Aviv, fuori dal centro. Chi venne era o un parente d'oltremare, o, più spesso, qualche amica della scomparsa, quindi sempre una yekke – un'immigrata di origine tedesca o

<sup>1</sup> Wincheslea, chiesa di St. Thomas.



Mia madre sulla tomba dei genitori a Tel Aviv,  
un paio di anni prima della correzione del nome

austriaca – che tipicamente non aveva molta dimestichezza con l’ebraico, pur vivendo a Tel Aviv da moltissimi anni. Queste vecchie amiche erano abituate ad andare al caffè con lei, non lontano da casa sua, in via Ibn Gabirol o in piazza dei Re d’Israele (oggi piazza Rabin, dopo l’assassinio del primo ministro avvenuto lì nel 1995), e al caffè parlavano tutte in tedesco.

Anche la Grossmama – così ho sempre chiamato mia nonna, la “titolare” della lapide di cui sto parlando – sapeva poche parole di ebraico, ma le bastavano per avere un rapporto caloroso con il fruttivendolo dietro l’angolo, anche lui forse non a completo agio con l’ebraico, e soprattutto per far sorridere i bebè e le loro mamme in autobus grazie a espressioni di ammirazione, condite da qualche “Putzili!” austroungarico (potrebbe tradur-





La Grossmama e il Grosspapa a Tel Aviv nel 1945

si con “Stellina!”, anche se quest’ultimo è un vezzeggiativo più blando). Ricordo di avere assistito di persona ad alcune di queste uscite affettuose che contagiavano tutto l’autobus con un senso di felice comunanza. Nel caldo di Tel Aviv anche il vestito e il bel cappello contribuivano a dare alla Grossmama un tono speciale. Ari Rath, amico dei suoi figli dai tempi di Vienna, immigrato in Palestina alla fine degli anni trenta e poi direttore del *Jerusalem Post*, mi disse che, nelle prime estati dopo l’arrivo in città, la si vedeva girare spesso con lunghi guanti bianchi, elegantissima.

Ventitré anni dopo la sua morte, nel 2014, nel corso di un soggiorno a Tel Aviv ero andato al cimitero, ormai senza più un posto libero. Nella terza fila a sinistra dell'ingresso, avevo trovato le tombe del Grosspapa e della Grossmama, semplici, in pietra, con le scritte in bronzo ormai ossidate. Sulle prime mi era sembrato incredibile, ma la scritta su quella di mia nonna diceva proprio "Anna (Antschi) Schwarz, figlia di Gerdinand", seguita dalla data di nascita e di morte, entrambe nel mese di Elul negli anni 5656 e 5751 del calendario ebraico, corrispondenti al 1896 e 1991 dell'era cristiana.

Dovevo porre rimedio.

Per gli ebrei, forse più che per altri, i nomi e i caratteri che li compongono sono importanti, sono segni che superano i limiti della vita, ricordi che valgono anche per quelli che non hanno potuto avere sepoltura. Per questo vanno trattati con sacralità. Il nome del padre è il legame che permette di risalire ricorsivamente alle generazioni passate, ad altri luoghi e peregrinazioni, idealmente fino ai tempi d'oro, alla Gerusalemme precedente la distruzione del Tempio. Senza tralasciare che anche i numeri sono rappresentati usando i caratteri dell'alfabeto. Da qui la Ghematria, lo studio che tradizionalmente dà le chiavi per facilitare l'interpretazione di parole e sequenze numeriche.

Il più semplice gioco con le lettere che compongono una parola ha un effetto sul mondo al quale la parola contribuisce a riferirsi. Un caso rappresentativo è quello, nel Cinquecento a Praga, di Rabbi Loew, il creatore del celebre Golem, plasmato dall'argilla e sulla cui fronte Rabbi Loew scrisse la parola *Emet*, verità. La verità è vita, secondo la tradizione, e tanto bastò perché il Golem si muovesse. Il Golem aveva la missione di adoperarsi per aiutare gli ebrei della comunità, sempre in pericolo, ma a un certo punto usò la propria straordinaria forza al di là della delega che gli era stata conferita. Rabbi Loew per fermarlo cancellò dalla sua fronte la alef, prima lettera di *Emet*. La parola

scritta divenne *Met*, morto, e questa parola trovò realizzazione materiale all'istante. Il Golem era morto. La tradizione vuole che egli sia sepolto nell'antico cimitero ebraico di Praga, vicino alla tomba di Rabbi Loew.

Dunque, davanti a quella ghimel, avevo chiesto al mio amico Tsvika se poteva trovare un artigiano per rimediare all'errore. Tempo dopo, quando mia madre e mio fratello vennero anche loro di nuovo in Israele, si poté "rinaugurare" la tomba. Dissi un Kaddish rapido, perché il sole picchia forte a Tel Aviv e mia madre aveva già superato l'età che aveva la Grossmama alla morte.



## CAPITOLO 1

### A VIENNA FINO AL 1938

Le Palatschinken della Grossmama erano state tra gli obiettivi di un paio di miei viaggi in Israele quando avevo vent'anni o poco più. Dormivo da lei in rehov Hashoftim 36. Si alzava alle cinque per prepararle in mio onore. Erano splendide, con la marmellata d'albicocche come si deve e quell'aspetto a pelle di leopardo, indice di perfezione nella cottura. Alcuni anni fa un mio collega, Riccardo Luccio, professore alla facoltà di Psicologia di Trieste, mi disse: "Io mi sento di appartenere a quel paese virtuale che è delimitato dai confini della zona di produzione delle Palatschinken." Tel Aviv faceva certamente parte di questo paese, anche se Riccardo poteva non saperlo.

Ricordo la Grossmama piena di attenzioni, gentile con tutti. Orgogliosa di abitare in Israele, da dove fino alla fine ci faceva arrivare ogni anno una cassa di pompelmi. Quando morì, trovammo nel suo appartamento anche recenti certificati dell'esercito per il servizio prestato con le pulizie nei locali militari, oltre a quello di supporto negli ospedali.

Soffriva il caldo d'estate. Anche durante le mie visite si dormiva in terrazza. Ma in particolare la ricordo quando veniva a cercare un po' di tregua in Europa verso fine agosto, con la nave *Messapia* della linea di navigazione Adriatica, servizio Haifa-Trieste. Un anno, penso fosse il 1964, fu particolarmente fiera di arrivare con una nuovissima nave della ZIM, la *Shalom*.

Ricordo che ci invitò a bordo e ci mostrò tutte le meraviglie di questo “gioiello”.

Era una donna sempre elegante e ben truccata, con abbondante crema sulla pelle abbronzata. Mi parlava in tedesco, sostanzialmente in un linguaggio da bambini, dolce, molto lontano dal tedesco duro che ha una parte importante nel seguito di questa storia. È piuttosto lo yiddish ad avere questa struggente dolcezza. Il grande narratore Ben Zimet, in uno spettacolo a Parigi, rimarcò che lo yiddish è anche una delle rare lingue in cui non è mai stata formulata una condanna a morte. Anche se la Grossmama non lo parlava, era come se lo avesse importato nel tedesco.

Mia madre non aveva di lei un'immagine così cristallina e nei suoi ricordi di quando era bambina a Vienna scriveva questo:

Si diceva che tra i Geiringer c'erano due rami: gli intelligenti e i belli. Mia madre era del ramo dei belli. Era veramente bellissima e di una famiglia stimata e benestante e mio padre la adorava ed era fiero di lei.

Lui viveva per il suo lavoro, lei per la sua bellezza. Alle nove di mattina, molto dopo che mio padre aveva lasciato la casa per l'ufficio, la cameriera le portava la colazione a letto. Dopo, passava la giornata tra sarta, modista, parrucchiere e istituto di bellezza.

La mattina s'incontrava con le amiche nella signorile pasticceria Gerstner, nella Kärntnerstrasse. Frequentava corsi di storia dell'arte e di pasticceria. Lei, come anche mia nonna, era una cuoca eccellente, e i suoi dolci erano migliori e meglio decorati di quelli delle migliori pasticcerie.

Alla sera, i miei genitori stavano a casa soltanto quando c'erano degli ospiti, altrimenti andavano all'opera, a teatro, a concerto o al cinema e dopo in un ristorante o bar. Spesso erano invitati da parenti e amici.



La Grossmama

Con noi mia madre usciva soltanto per comprarci dei vestiti, tutto il resto lo lasciava alla Madi.<sup>1</sup> La Madi andava a parlare con i nostri professori a scuola, la Madi ci aiutava con i compiti, dalla Madi andavamo con i nostri problemi e sogni.

Da ragazza mia madre era stata educata in un Pensionat<sup>2</sup> a Brünn.<sup>3</sup> Là aveva imparato a suonare il piano, a cantare, a ricamare, a cucire

<sup>1</sup> La bambinaia/precettrice.

<sup>2</sup> Scuola-internato per ragazze di buona famiglia.

<sup>3</sup> Brno.

e a cucinare. Raccontava piena d'orgoglio come le amiche facessero a gara per poter spazzolare i suoi bellissimi capelli lunghi e biondi. Dava grande importanza alle apparenze e al comportamento aristocratico. Raccontava sempre di amici importanti con figli geniali, e la cameriera doveva servire a tavola con i guanti bianchi.

A Vienna abitavano sul Ring, il viale che circonda il centro, esattamente in Stubenring 16, in un bell'appartamento di medio-grandi dimensioni. Adolf Aba Schwarz, mio nonno, aveva una piccola fabbrica di tessuti e, per l'amministrazione e le vendite, un ufficio in centro con annesso magazzino. Era nato nel 1891 in una piccola località chiamata Losiacz, in Galizia, quella terra che cambiava padrone a ogni guerra, ma che comunque poteva più fermamente considerarsi parte dell'impero austroungarico dopo l'annessione avvenuta nel 1772 sotto Maria Teresa. Nella prima guerra mondiale i trentini e i triestini arruolati nelle truppe imperiali furono mandati principalmente là, fin dal 1914, in un mondo totalmente diverso dal loro e tra enormi difficoltà. In Galizia una parte importante della popolazione era formata da ebrei, che vivevano negli *shtetl*, ovvero cittadine o villaggi abitati prevalentemente da ebrei, e in città come Lemberg.<sup>4</sup>

Dopo la morte improvvisa del padre, Adolf Schwarz era rimasto con la madre, conducendo una vita modestissima, mentre un fratello e due sorelle si erano spostati a Lemberg appunto, e la sorella maggiore, Meta, era emigrata con il marito in America. Le due sorelle a Lemberg avevano poi sposato due cugini di cognome Fischbach e si erano trasferite in Carinzia, a Villaco.

Fu, quindi, mio nonno, a diciassette anni e senza un soldo, a mettersi in cammino verso ovest. La madre andò a Lemberg

<sup>4</sup> L'vov o Leopoli.



dal figlio rimasto in Galizia, che poi scomparve assieme alla generazione successiva nella voragine delle vittime senza nome. Dopo la guerra, mi raccontò mia madre, si erano fatte varie ricerche per sapere se fossero sopravvissuti, ma non si era mai venuti a capo di niente. E aggiunse: “Spero almeno che i più giovani siano andati con i partigiani.”

Adolf Schwarz, dicevamo, raggiunse prima Villaco e successivamente – aveva circa vent’anni – come tantissimi ebrei si spostò a Vienna. Prima dell’Anschluss del 1938, Vienna arrivò a contare duecentomila ebrei. Nel 1936 un censimento ne rilevò 176.304, l’8 per cento dell’intera popolazione, con un numero incredibilmente alto di persone di successo nelle professioni più prestigiose. Su 2163 avvocati, 1345 erano ebrei. Dei 3268 medici, 2440 erano ebrei.

Un tipico *witz* racconta di una yiddische Mame che passeggia con un marmocchio per mano e uno in carrozzina. Un conoscente che non vedeva da molto tempo si ferma a chiederne l’età. E lei: “Intendi il medico o l’avvocato?”

Un numero grandissimo di ebrei diede il proprio contributo allo sviluppo della scienza e della cultura. Tanti altri ebbero successo nel commercio e nell’industria. Adolf Schwarz era tra questi. Oltre a sposare la figlia di una famiglia ebraica agiata, era riuscito a progredire socialmente attraverso l’affermazione nel proprio lavoro, fino a diventare proprietario della Wollwarenfabrik Felix Eisenhammer, un’azienda con una sessantina di dipendenti e gli uffici al numero 17 di Schottenring, a pochi isolati dalla Berggasse, dov’era la casa di Sigmund Freud. Mia madre ricordava come, nonostante l’assimilazione connessa al progresso sociale, lo stesso fosse ancora frequente lo scambio di lettere in caratteri ebraici tra Adolf e la sorella emigrata negli Stati Uniti: comunicavano in yiddish.

La famiglia manifestava una scarsissima osservanza religiosa, pur mantenendo una forte idea d’identità ebraica, come tanti a

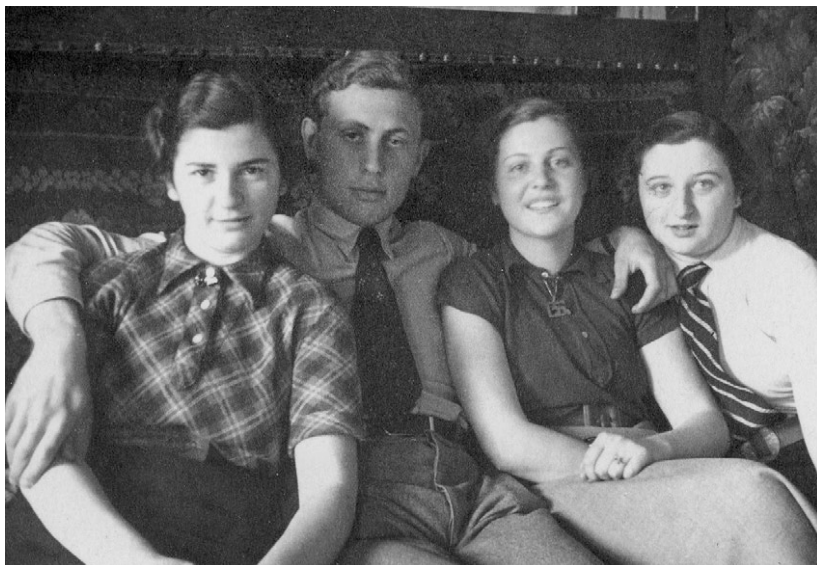
Vienna. In tempio ci andavano per Rosh Hashana, il capodanno, e Yom Kippur. Ma c'era anche "di peggio".

Un giorno chiesi a mia madre se a Vienna avesse conosciuto il rabbino Murrelstein. Claude Lanzmann ha girato un film-documentario su di lui,<sup>5</sup> che lo riabilitava in relazione ai suoi trascorsi molto controversi: era stato costretto da Eichmann ad aiutarlo a Vienna nel 1938 nel suo ufficio per l'emigrazione forzata. Poi, internato a Theresienstadt, era stato l'ultimo capo dello Judenrat, il consiglio ebraico imposto dai nazisti, ed era sopravvissuto, a differenza dei suoi predecessori. Il mondo ebraico non lo accettò per il suo ruolo ambiguo e morì in isolamento a Roma. Murrelstein fino al 1938 era stato il rabbino della sinagoga centrale di Vienna. Mia madre non era sicura che il protagonista fosse lui, ma mi riferì di questo episodio: quando suo fratello Georg fece il suo Bar Mitzva, la Grossmama organizzò un ricevimento. C'era cibo non kosher per tutti gli invitati. Per il rabbino era stato predisposto un tavolino con cibo kosher. Il rabbino, finito questo, non disdegnò di mangiare il cibo prelibato del tavolo più grande.

Adolf e Anna ebbero tre figli: Gerty, mia madre – la maggiore –, Harry di tre anni più piccolo e Georg (poi George) di un anno più piccolo ancora. Mia madre era nata "tra le due guerre", a essere precisi nel novembre del 1918...

Era una ragazza bionda con gli occhi azzurri, bella e spigliata. Sicuramente lei, primogenita e unica femmina, era la prediletta dal padre. Nelle fotografie la si vede sorridente, da giovanissima col viso un po' più arrotondato di come fosse da adulta. Appare anche sportiva, evidentemente disinvolta e con tanti amici. Paradossalmente le foto, per quanto immobili e mute, danno evidenza al fatto, confermato ancora in tempi recenti quando parlava con qualche viennese, che la vita era ben diver-

<sup>5</sup> *L'ultimo degli ingiusti*, 2013.



Gerty (la seconda da destra) nei tempi belli

sa quando poteva chiacchierare e scherzare nella sua lingua con i suoi amici a Vienna.

La famiglia era sostanzialmente assimilata. Gerty frequentò scuole non ebraiche.

Siccome le mie amiche si erano iscritte alla scuola media del Beamtentöchterverein nella Langegasse, persuasi i miei genitori di iscrivere anche me a questa scuola. Fu un enorme sbaglio! La scuola era diretta in maniera antiquata e reazionaria. Dovevamo salutare non soltanto le professoresse, ma anche i professori, con “Küsz die Hand”<sup>6</sup> e fare una riverenza. Nell’intervallo si doveva girare in coppie intorno al corridoio. La professoressa non mi chiamava Gertrude, ma “Gertrud”, perché questo suonava più

<sup>6</sup> Bacio la mano.

germanico. La professoressa di ginnastica, che aveva il bel nome Wurst, salsiccia, era membro del Deutscher Turnverein, cioè l'Associazione ginnica germanica, luogo di ritrovo dei nazisti illegali e nido per le future ragazze del Bund Deutscher Mädchen.<sup>7</sup> Io avevo soltanto un'amica non ebrea, le altre ragazze nemmeno parlavano con le ebree. Odiavo la scuola.

Dopo quattro anni in quel Realgymnasium antiquato, le mie amiche e io cambiammo scuola, per la Schwarzwald'sche Frauen-Oberschule.<sup>8</sup> Vi regnava un sistema differente. La dottoressa Eugenie Schwarzwald era una famosa riformatrice scolastica. La scuola era frequentata principalmente da ragazze provenienti da famiglie della borghesia intellettuale e i professori non erano di mentalità ristretta, ma con idee liberali. Nella mia classe c'erano molte ebree, ma anche le non-ebree ci trattavano da pari.

Avevamo un professore di psicologia molto intelligente. Fui molto impressionata quando ci raccontò che, quando durante la guerra era in una fattoria affamato e i contadini non volevano dargli da mangiare, ipnotizzò le galline e disse ai contadini che le credevano morte: "Se non mi date da mangiare, farò con voi altrettanto." Naturalmente gli portarono da mangiare e lui fece resuscitare le galline. Gli chiedemmo d'ipnotizzare anche noi, ma lui ci spiegò che ne sarebbe stato capace ma non gli era permesso di farlo.

Il nostro professore di religione, il dottor Taglicht, era un uomo intelligente e moderno, che non portava la barba e non veniva a scuola con il caffettano, come il professore nella scuola vecchia. Non ci faceva soltanto leggere l'ebraico senza che potessimo capire il significato delle parole, ma ci insegnava l'ebraico moderno. Era molto spiritoso e ci divertivamo moltissimo con lui.

<sup>7</sup> Associazione delle ragazze germaniche.

<sup>8</sup> Scuola superiore femminile della dottoressa Schwarzwald.